

Riti di morte Suicidi collettivi in Giappone

MARCO MENICOCCHI

1. La recente vicenda dei suicidi collettivi in Giappone ha sollevato, anche sulla stampa italiana, una notevole eco. Basta svolgere una ricerca su uno qualunque dei motori di ricerca disponibili, utilizzando la stringa “suicidi + Giappone” per ricavare una mole assai ampia di dati. Questi in breve i fatti: dal 2003 vi sono stati ben 12 eventi di suicidi collettivi, con un totale di 34 morti. Lo scorso 23 novembre, in due distinte località, due gruppi di tre giovani hanno deciso di togliersi la vita insieme, chiudendosi in un'automobile e asfissiansi con delle stufette da barbecue accese. Tranne un disoccupato di 41 anni si trattava di giovani poco più che ventenni, maschi e femmine. Lo scorso 12 ottobre erano stati ben 7 i ragazzi, intorno a 20 anni, che avevano affittato un Minivan, una voluminosa automobile a più posti, per suicidarsi insieme. L'11 febbraio sempre in un'auto, si erano lasciati asfissiare altri 3 giovani. In tutti i casi di suicidio collettivo si è trattato di una scelta che ha coinvolto gruppi misti, di ragazzi e ragazze insieme.

Il collegamento tra questi suicidi giovanili e il complesso della situazione sociale e culturale nipponica è stato subito rilevato da molti commentatori. La crisi economica che espelle definitivamente dal mondo del lavoro (o impedisce di entrarvi) molti giovani o i loro genitori, un sistema scolastico gerarchico e repressivo che spinge all'estremo la competizione, l'anonimato delle immense città satelliti o dei quartieri dormitorio, il conflitto tra una modernità inarrestabile che corre sul filo delle esigenze produttive e l'universo tradizionale in dissolvimento, sono stati considerati alla base del fenomeno. Anonimato, anomia, assenze di prospettive per il futuro, crisi dei modelli tradizionali, vuoto morale e psicologico: a questo e ad altro ancora si è fatto riferimento per spiegare come mai il Giappone sia oggi la terra con il più alto numero di suicidi e perché mai questi suicidi siano in crescita esponenziale, soprattutto tra giovani e giovanissimi. I suicidi fra i minori sono cresciuti del 57,6% rispetto al 2002 e fra coloro che si sono tolti la vita 9.464 erano donne e 24.963 uomini. In base a uno studio sui motivi del suicidio nel 2003, al primo posto ci sono i problemi di salute, i problemi finanziari e i problemi familiari. Altro motivo, la crisi economica che ha portato a numerosi fallimenti di imprese.

2. Altro elemento immediatamente collegato con i suicidi di questi giovani è stato internet. Sin dall'inizio delle indagini la polizia giapponese ha annunciato che almeno una parte dei giovani, e forse tutti, si erano conosciuti e accordati per compiere il loro gesto tramite internet. Sembra inoltre, secondo quanto riportato dalla

stampa italiana che ha echeggiato quella giapponese, che esistano dei siti web, dei luoghi di incontro virtuali (verosimilmente assai meno, però, delle migliaia denunciati allarmisticamente da certo giornalisti: a parlar male di internet e a diffondere valutazioni esagerate sui suoi pericoli i giornalisti sono sempre pronti) per aspiranti suicidi. In questi siti web si discuterebbe del tema del suicidio e gli aspiranti potrebbero lanciare messaggi del tipo: “*Cerco ragazzi che vogliono morire con me nel tal giorno, nel tal posto e a questo modo*”. Vi sia o meno dell'esagerazione in tutto ciò, e polizia giapponese ne ha effettivamente chiuso alcuni proprio in relazione ai casi che stiamo esaminando, pare certo comunque che internet sia stata utilizzata dai giovani suicidi per accordarsi e forse per conoscersi. Del resto provenivano effettivamente da zone diverse del Giappone ed è improbabile che abbiano utilizzato altri canali per gli accordi necessari alla loro azione.

Va rilevato che uno dei *best seller* attualmente in cima alle classifiche dei libri più venduti in Giappone è *Densha otoko* (il sottotitolo inglese è: *The story of the train man who fell in love with the girl, Hermes*). Si tratta di 364 pagine di e-mail e sms inviati da centinaia di anonimi fruitori di uno dei maggiori siti internet giapponesi di chat, scambio di messaggi e di diari. Un romanzo praticamente costruito dagli utenti della rete e infatti l'autore ha scelto un nome fittizio, *Nakano Nitori*, per farlo pubblicare dalla grande casa editrice Shinchosha. Il successo di questo volume testimonia quanto la dimensione virtuale sia diventata presente nell'ipertecnologico mondo giovanile nipponico, al punto che la vera realtà è quella largamente costruita su internet. E' ben comprensibile, allora, che possa costituire, per giovani in situazioni esistenziali problematiche, una via di fuga dal reale. Che si sia diffuso in Giappone il modello (mitico o reale a questo punto non importa) del *hikikomori*, del giovane che in fuga dal reale, sconfitto dal lavoro o dalla scuola, anoghi il suo tempo per settimane e mesi navigando in continuazione su internet. È a questo punto emblematico del modo di percepire la realtà da parte di molti giovani nipponici.

3.1 Il rito: lo spazio

Il suicidio sarebbe dunque la continuazione, o la massima espressione, di una fuga dalla realtà che caratterizzerebbe una parte almeno del mondo giovanile in quel paese. Tuttavia questa considerazione rischia ancora di rimanere su un piano generico. Occorre rilevare, ad esempio, ai fini di una maggiore comprensione del fenomeno, che in molti casi il suicidio ha assunto una vera e propria dimensione rituale. I giovani si sono riuniti provenendo da luoghi diversi, una specie di ra-

rido pellegrinaggio della morte, per ritrovarsi nella località stabilita. Hanno poi scelto come luogo di morte un'automobile. In un caso, almeno, quello del minivan, si trattava di un'auto noleggiata per l'occasione. L'assenza dell'auto rivela il senso di spaesamento di questi giovani: l'auto è un non luogo, non è radicata in nessuna parte e può raggiungerle idealmente tutte. E' il segno della precarietà, dell'assenza di casa, il simbolo del fatto che non si ha una casa propria ove riconoscersi pienamente. E' peraltro il luogo delle effusioni giovanili (nell'ipotesi non inverosimile che a riguardo il Giappone sia simile all'Europa), e costruisce un microcosmo chiuso, uno spazio riservato, ben delimitato, distinto dal resto ed estraneo a ogni contesto. L'auto consente di isolarsi. D'altra parte il rito necessita di uno spazio distinto, particolare e sotto quest'aspetto l'auto finisce per costruire uno spazio che, se non si trattasse di una cerimonia di morte, non si esiterebbe a definire sacro.

3.2 Il rito: la comunità

Il suicidio ha una dimensione comune: comporta la partecipazione necessaria di un minimo di persone. Non è un atto individuale ma collettivo. E' come se questo suicidio da soli non valesse, non funzionasse. E' facile immaginare la densa trama di rapporti che è intercorsa tra i giovani nei mesi e nei giorni precedenti il loro ultimo incontro. Pare che per molti quello sia stato anche il loro vero primo incontro. In questo caso il rituale acquisterebbe un diverso significato. Ma in assenza di certezze è inutile avanzare ipotesi e restiamo ai fatti. In molti casi, se non in tutti, il suicidio collettivo ha interessato giovani di entrambi i sessi. Se consideriamo la tradizionale e forte gerarchia sessista presente nella società giapponese questo evento è sorprendente. La parità uomo donna è lontana dall'essere un dato praticamente acquisito e, in ogni caso, la condizione ufficiale che vivono gli studenti è quella della distinzione di classi e scuole in base al sesso, senza, ad esempio, classi miste. In questo caso la morte è allora almeno in grado di stabilire un valore: nella coscienza dei giovani suicidi l'eguaglianza uomo-donna è un fatto acquisito. Maschi e femmine si riconoscono alla pari e non è più il sesso, ma forse semmai la comune alienante condizione di disperati e disoccupati, a fondare l'identità personale e sociale.

Resta da vedere e da capire quanto ciò sia il risultato di una crescita morale delle nuove generazioni e di una maturazione dei valori o, invece, l'effetto del livellamento e dell'appiattimento dei ruoli (o, se si preferisce: della loro confusione) dovuto alla comunicazione tramite internet. Resta in ogni caso che, in questo rito collettivo, non sono state considerate scelte differenziate tra maschi e femmine e che i gruppi hanno ritenuto normale essere composti alla pari tra uomini e donne.

Immediatamente prima del suicidio i giovani hanno lanciato messaggi ai loro amici e parenti. In genere messaggi sms ma, almeno in un caso, anche lettere. Lo stesso ritrovamento del minivan carico di cadaveri è avvenuto grazie all'allarme lanciato da un amico dei suicidi che aveva ricevuto un sms con l'annuncio della

decisione imminente: *“Sono in una macchina con altri giovani e sto per suicidarmi”*. Una giovane mamma ha lasciato scritto alla sua piccola bambina: *“La mamma morrà, ma sono contenta di averti generato”*. Un altro annuncio recitava: *“Abbiamo fatto questo per accordo vicendevole. Vi prego, non sospettate altri”*. Si tratta di annunci fatti al vuoto, di comunicazioni che proprio per la loro definitività non comunicano nulla. Hanno la rilevanza degli infiniti annunci che, ogni giorno, si perdono nel caos del web. La vera comunità non è quella degli altri, di chi resta, ma di chi sceglie di unirsi nella morte.

3.3 Il rito: l'attuazione

Nei casi noti il suicidio è avvenuto nelle medesime modalità: in auto per avvelenamento da monossido di carbonio prodotto da una o più stufette da barbecue appositamente accese. Liquori e sonniferi, verosimilmente assunti nell'occasione, sono stati ritrovati nelle auto. Ora, la modalità del suicidio, come pure le sostanze atte a ottundere i sensi, sembra rispondere all'esigenza freddamente “tecnica” di una morte non dolorosa. Tuttavia l'accensione delle stufette in auto comporta una serie di complicazioni tecniche apparentemente non necessarie da un punto di vista strettamente funzionale e che debbono pertanto essere spiegate sul piano simbolico. Come primo elemento risalta la fiamma: si è ritenuto che le cerimonie avessero bisogno di un fuoco, allo stesso modo di come avevano bisogno di un luogo particolare, l'auto, così come di una libagione (possiamo interpretare così sonniferi e bevande) come pure di uno stato inebriato. Una sorta di pasto in comune che costituisce parte del rito di morte.

3.4 Il rito: la fuga ascetica dalla realtà

L'interpretazione dei suicidi collettivi come riti corrisponde abbastanza bene alla tipica fenomenologia del rito di passaggio, la cui funzione è superare momenti di crisi, e ai suoi tre momenti: allontanamento, margine e riagggregazione. La crisi è quella di anomia e di perdita del senso della vita da parte dei giovani. La fase di allontanamento è qui costituita sia dal distacco, mediante internet e gli accordi presi in questa dimensione, sia dal viaggio che tutti i partecipanti hanno dovuto compiere per riunirsi nell'auto. E' un allontanamento dalla normalità insostenibile, dalla quotidianità vuota, da una situazione “invivibile”. La fase di margine è costituita dall'auto, separata dal resto, microcosmo chiuso ove si ritrova l'ultima comunità. Sembra mancare la fase di riagggregazione. Chiaramente la morte impedisce qualsiasi ritorno, sia pure con condizioni mutate, a una situazione pre-esistente.

Ora, di per sé l'assenza della fase di ritorno non costituisce una novità nei riti. Ad esempio nel caso dei riti mistici di Eleusi l'assenza di una simile fase era deliberatamente prevista al fine di significare una forma radicale di asceti e allontanamento dal mondo (Dario Sabatucci, *Saggio sul misticismo greco*, Ateneo, Roma, 1965; pp. 129-71). Proprio questo caso può però rivelarsi illuminante. Il suicidio profila infatti una forma radicale di misticismo, di asceti globale. Il sistema tradizionale di vita, il quotidiano, è superato in modo as-

soluto: la vera vita diviene il momento comunitario, intenso, dell'incontro in auto mentre il resto è ciò da dimenticare, da superare, da chiudere. In questo modo il suicidio finisce per costituire una fuga dal mondo, un'uscita da una situazione insostenibile che, qualora fosse inserita in una grande tradizione religiosa, chiameremmo mistica o ascetica.

E' ovviamente noto come all'interno della cultura giapponese tradizionale i pregiudizi morali nei confronti del suicidio siano assai minori che in Occidente. In sintesi, e con qualche approssimazione (ma non è questa la sede per una discussione sul suicidio nella cultura giapponese), si può dire che questa scelta è considerata una misura onorevole per uscire da una situazione inaccettabile. Bene, qui siamo di fronte a una

innovazione. Il suicidio ha senso solo se collettivo, corale. E mira non a salvare l'onore, dunque in qualche modo ad affermare un valore terreno, bensì a cercare un nuovo mondo, una nuova dimensione. I valori terreni sono tutti negati e se ne cerca un altro: si cerca una "vera" vita. A misura magari di quella virtuale cui si è abituati e che non impone le alienazioni, le sofferenze, di quella attuale. Ciò che gela la nostra coscienza, in questa disperata ricerca, è solo il destino di morte.

Non si tratta, chiaramente, di stabilire se la scelta dei giovani giapponesi sia o meno accettabile: si tratta di provare a comprenderla, superando ogni giudizio affrettato, nella convinzione, propria della nostra cultura umanistica, che tutto ciò che gli uomini compiono, in qualche modo, ci riguarda.